

L'ITALIA E LA CRISI

La mediazione uccisa dal bipolarismo

L'INTERVENTO

MICHELE CILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA

Basta guardare alla virulenza con cui è riesplora in questi giorni la polemica tra politica e magistratura in seguito al conflitto di attribuzione sollevato di fronte alla Corte Costituzionale dal Presidente della Repubblica contro la Procura di Palermo. A Est e a Ovest, ogni parola una fucilata. Non voglio, però, entrare nel merito di questa grave questione ma porre un problema.

Se si volesse individuare un elemento importante della crisi attuale della democrazia italiana si dovrebbe, infatti, parlare anche della decadenza della «mediazione». E quando uso questo termine non mi riferisco a una tecnica della discussione o a uno strumento di tipo strettamente politico, ma a una concezione generale, a un modo di considerare la realtà - compresa la politica - e di intervenire in essa. In modo esplicito o implicito, diretto o indiretto, la mediazione è stata uno dei principi fondamentali che hanno presieduto alla vita della prima Repubblica; mentre nella seconda, soprattutto nella fase della sua decomposizione, sono prevalsi in genere atteggiamenti - e un lessico - che in senso generale si possono definire di tipo «estremistico». Ora, la domanda principale da porsi è questa: perché è tramontata la cultura della mediazione e perché nella seconda Repubblica si è affermata una ideologia «estremistica», fino a trionfare nella fase della sua decomposizione?

In prima approssimazione si può dire che essa è tramontata con la crisi delle culture dell'antifascismo e la fine della politica di massa e dei partiti che hanno strutturato la vita della prima Repubblica. A questi partiti era infatti organico il principio della mediazione per una serie di motivi: erano interclassisti con una forte consapevolezza dell'«intero», ma con una altrettanto vigorosa attenzione per le «parti» e per la loro specifica autonomia. In questo senso erano partiti naturaliter statali, attenti alla complessità e alle dinamiche della società civile (e questo riguardava, sia pure in forme diverse, sia quelli di matrice cattolica che quelli di matrice marxista). Erano poi partiti imperniati nella tradizione dell'antifascismo, e quindi con una forte considerazione per il bene comune, per l'interesse generale e anche per l'etica pubblica. In questo contesto la mediazione operava in due sensi: come strumento di articolazione dell'«intero» e come condizione della sua apertura verso orizzonti più larghi e condivisi.

Naturalmente sto parlando dell'epoca aurea di questi partiti, prima dei processi di corruzione e disgregazione che portarono alla seconda Repubblica, quando questo impianto saltò completamente ed il principio della mediazione venne prima contestato in modo frontale, poi ridotto a una caricatura di se stesso. Non intendo però soffermarmi né sulle ragioni di questa degenerazione né sulla fenomenologia, ben nota, di questo ribaltamento. Mi interessa guardare al futuro, non al passato. Quelle che, nel periodo berlusconiano, entrano in profonda crisi insieme al principio della mediazione, sono le forme della rappresentanza e della partecipazione democratica, a tutti i livelli. Il Parlamento viene ridotto a una cassa di risonanza del potere esecutivo, mentre il potere giudiziario, sottoposto a una delegittimazione quotidiana, si difende con tutte le sue forze ingaggiando una dura battaglia. I partiti diventano strumenti in mano ai singoli leader, con l'eccezione del Pd che si sforza di ristabilire un rapporto con il proprio elettorato attraverso lo strumento delle primarie, ricorrendo cioè alla democrazia diretta. Risorsa importante, certo, ma non tale,

almeno a mio giudizio, da riuscire da sola a contrastare la crisi della nostra democrazia che oggi è drammatica.

Quello che oggi abbiamo di fronte è infatti un terreno pieno di macerie, nel quale la rappresentanza democratica appare, per molti aspetti, disgregata e frantumata. È questo il punto che mi interessa mettere a fuoco: si tratta, infatti, di un fenomeno assai vasto che si è manifestato, in tutta la sua portata, nella fase terminale della seconda Repubblica attraverso un processo di «feudalizzazione» del potere in molti gangli della società italiana. Mentre i partiti e la politica attraversavano una fase di profonda difficoltà - resa poi evidente dall'avvento del governo tecnico (del tutto estraneo, sia detto tra parentesi, alla cultura della mediazione) - nel Paese si è formata una serie di nuovi centri di potere grandi e piccoli che, muovendosi nelle macerie della rappresentanza democratica, procedono in modo autonomo seguendo proprie logiche e propri obiettivi ed usando comportamenti e lessici coerenti e funzionali alle loro strategie.

In questa situazione di crisi e di decadenza risaltano con evidenza i compiti che le forze democratiche hanno oggi di fronte, dopo l'incendio appiccato da Berlusconi e alimentato dai suoi vari «epigoni»: ristabilire le fondamenta della democrazia rappresentativa, ridare credibilità e legittimità al Parlamento anche come luogo di formazione delle élite, ricostituire l'equilibrio dei poteri, dar vita a un governo politico chiudendo la stagione dei tecnici e ripensare, anche, in una nuova prospettiva i rapporti tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta. Nel nostro Paese, bisogna prenderne atto, si è riaperto in forme drammatiche il problema della «sovranità», e nel pieno di una crisi internazionale che mette in questione la stessa esistenza dell'Europa, di cui l'Italia è stata, e deve essere, un perno costitutivo. Lo ribadisco perché questo è il problema di fondo da risolvere se si vuole uscire dalla crisi e evitare la decadenza: un compito immenso.

Ma accanto a questi, se si vuole sconfiggere l'ideologia «estremistica», occorre lavorare per ristabilire un altro principio anch'esso travolto dal berlusconismo, a prima vista meno significativo ma decisivo invece se si vuole avviare una nuova fase della Repubblica: il reciproco riconoscimento degli interlocutori, delle loro posizioni, anche dei loro «principi» (quando ci siano, naturalmente, il che non è scontato). Ed è in questo quadro che torna a risaltare la funzione, e il significato, della mediazione. Intendiamoci: mediazione non come rispecchiamento della situazione, né come acquiescenza allo stato di fatto. Ma come capacità di stabilire un punto di equilibrio dinamico tra esigenze e posizioni contrastanti, a volte in modo radicale, producendo una nuova situazione nella quale esse possano essere riconosciute e anche potenziate nella loro specificità e, al tempo stesso, configurarsi come momento di un nuovo più avanzato e condiviso punto di vista. Mediazione, in breve, come strumento per mettere in relazione «opposti» che sembrano irriducibili e incompatibili. E a questo proposito conviene sgombrare il campo da un equivoco concernente il bipolarismo: come non c'è rapporto tra estremismo e bipolarismo, così non c'è contrasto fra mediazione e bipolarismo. Ne abbiamo una verifica precisa sotto gli occhi: il bipolarismo della seconda Repubblica è stato, in effetti, una forma di trasformismo; mentre la mediazione è il contrario del trasformismo perché presuppone il riconoscimento dell'altro nella sua determinazione e specificità per potersi realizzare. Mediazione, dunque, in senso classico: del resto, a che servono i classici se non a farci mettere meglio a fuoco le strutture profonde del nostro tempo e i compiti che abbiamo di fronte?

Intercettazioni, il Pd chiude: «Irrealistico prima delle elezioni»

- **Il ministro Passera:** «Andremo avanti sbloccando il pacchetto»
- **Andrea Orlando:** «Questa riforma non è una priorità. Si può discutere, ma sulla base di un nuovo testo»

TULLIA FABIANI
ROMA

La polemica sulle intercettazioni imperversa, per il momento, fuori dalle aule parlamentari. Ma il punto è proprio questo: se riforma deve essere, quale? Sarebbero sufficienti i tempi per arrivare a un testo di legge bipartisan? Il capogruppo del Popolo della Libertà a Montecitorio, Fabrizio Cicchitto sostiene che «intercettazioni, anticorruzione e responsabilità civile dei giudici sono tre questioni che, o vanno affrontate con senso di responsabilità e di equilibrio, oppure è molto difficile che possano trovare uno sbocco parlamentare che non abbia conseguenze sulla tenuta della maggioranza». Come dire, difficile trovare un'intesa.

Non esclude l'ipotesi invece l'ex ministro Maurizio Sacconi che dalle pagine del *Corriere* lancia un appello al Partito democratico, al fine di intervenire sul tanto discusso strumento investigativo e modificare nel complesso il quadro della giustizia italiana: «Questa fine di legislatura dovrebbe essere utilizzata anche

per verificare se c'è un terreno condiviso tra le grandi forze politiche per consolidare la nazione. Per questo rivolgiamo una sfida al Pd a condividere, da un lato, la soluzione dell'anomalia giudiziaria, dall'altro, il superamento della fragilità politico istituzionale. Da Napolitano, all'Ilva, a Pomigliano, alla Juventus - spiega il senatore pidellino - sono sempre più frequenti i casi di irragionevolezza e di scelta del conflitto anziché della leale collaborazione con gli altri poteri dello Stato». Un'anomalia, sostiene l'ex ministro del Welfare, che potrebbe essere risolta in primis «con il provvedimento sulle intercettazioni» ma anche «intervendo sulla responsabilità civile diretta del magistrato, sulla separazione delle carriere, sulla promozione della mediazione, dell'arbitrato e della conciliazione nelle controversie civili e del lavoro».

Ma per il Pd non è possibile confondere i piani delle questioni: «La vicenda del Quirinale non ha nulla a che vedere con la nuova disciplina sulle intercettazioni» ha precisato a *L'Unità* Andrea Orlando deputato e responsabile Giustizia del Pd - vanno tenuti distinti i piani. Noi comunque riteniamo che questa riforma non sia tra le priorità, ma siamo disponibili a discutere di una riforma della normativa purché si parta da un nuovo testo e non da quello che giace alla Camera, che non è emendabile in alcune parti da noi ritenute essenziali». Un punto fermo che ribadisce anche Matteo Orfini, espo-

...

Per i Democratici la proposta Pdl è «irricevibile schermaglia politica»

nente della segreteria Pd: «Abbiamo altre urgenze, a cominciare dalle misure economiche e sociali e dalla legge elettorale. Inoltre, non mi sembra realistico che una questione del genere si possa affrontare in una legislatura che sta finendo; è irrealistico pensare di ottenere una soluzione accettabile in un Parlamento dove il centrodestra ha comunque ancora la maggioranza dei voti. Il Pdl mantiene la sua storica posizione: limitare l'uso delle intercettazioni nelle indagini e limitarne la pubblicazione. La nostra posizione al riguardo è diversa e nota - spiega Orfini - l'abbiamo discussa e presentata ma in questo Parlamento non vedrebbe luce».

Dunque proposta pidelliana è giudicata dal Pd «irricevibile, schermaglia politica e strumentale». Certo se poi il ministro della Giustizia Paola Severino riuscisse nell'impresa di presentare una legge ex novo, nessuna preclusione a discuterne. «Intercettazioni, responsabilità civile e corruzione. Sono un pacchetto che quando riusciremo, e riusciremo, a sbloccare può un po' cambiare la situazione del nostro Paese», ha detto ieri il ministro Corrado Passera a Rimini. Ma il poco tempo e gli equilibri politici rendono la cosa davvero difficile. E, dopo giorni di polemiche, proprio sul lavoro del ministro Severino e su quello del Parlamento è intervenuto ieri il procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingròia: «Dall'anticorruzione alla revisione delle circoscrizioni giudiziarie, promuovo a pieni voti il lavoro della Severino. È dal Parlamento che vengono i problemi. Non sono mai stato contrario - ha detto - a una riforma delle intercettazioni. Ma va attentamente valutata quale riforma adottare, non certo quella che adesso sta in Parlamento».

Il Quirinale: «Con la Procura di Palermo nessuna trattativa»

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Nessuna trattativa tra Quirinale e Procura di Palermo. Nessun tentativo di mediazione per scongiurare il conflitto di attribuzione davanti alla Consulta. Da entrambe le parti, Quirinale e Procura, sono arrivate ieri parole nette, ancora sulla vicenda delle intercettazioni delle telefonate tra il capo dello Stato e l'ex ministro Nicola Mancino.

Il capo dei pm di Palermo, Francesco Messineo, difende l'operato dell'ufficio e smentisce l'esistenza di un conflitto tra magistrati nella gestione della vicenda. Lo spunto è dato dalle notizie pubblicate da *Repubblica* circa un tentativo di composizione per evitare che il caso finisse davanti alla Corte Costituzionale.

«L'immagine di una parte che cerca di mediare per evitare un conflitto, mentre l'altra (la Procura) oppone un pregiudiziale netto rifiuto è forse suggestiva, ma infondata», spiega Messineo.

«Nella realtà - spiega - l'Avvocatura generale dello Stato ha inviato una sola lettera chiedendo soltanto conferma o smentita delle dichiarazioni rilasciate dal dottor Di Matteo (uno dei pm che indaga sulla trattativa Stato-mafia n.d.r.) nell'intervista a Re-

pubblica del 22 giugno».

A questa lettera, spiega il capo della Procura, si è data risposta «confermando che le dichiarazioni erano state rese ed allegando una nota di Di Matteo che ne chiariva il contenuto e la portata. A tale lettera non è seguita alcuna comunicazione o interlocuzione e si è successivamente appreso che era stato proposto il ricorso».

Messineo smentisce che prima della redazione del ricorso alla Consulta l'Avvocatura abbia incontrato i pm di Palermo e abbia proposto la distruzione delle registrazioni ricevendo in cambio un rifiuto. Il capo dei pm, poi, torna a difendere la linea della Procura intenzionata ad arrivare alla distruzione delle intercettazioni, irrilevanti per l'indagine, solo dopo la celebrazione di un'udienza davanti al gip nel contraddittorio delle parti.

«Allo stato della attuale normativa - dice - la distruzione delle intercettazioni senza contraddittorio davanti al giudice non appare ammissibile. Sul punto non vi è mai stato alcun muta-

...

I pm: «Allo stato della normativa inammissibile la distruzione dei nastri senza contraddittorio»

mento di opinione, anche se esiste la massima disponibilità ad esaminare soluzioni giuridicamente valide».

Una secca smentita arriva anche dalla presidenza della Repubblica. A quanto si apprende in ambienti del Quirinale, in relazione al conflitto di attribuzione dinanzi alla Corte Costituzionale sulle intercettazioni di conversazioni telefoniche del Capo dello Stato, i termini effettivi dei rapporti intercorsi tra l'Avvocatura Generale dello Stato e la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo sono quelli indicati nel Decreto del Presidente della Repubblica del 16 luglio 2012.

Quello cioè in cui il Capo dello Stato, citando Luigi Einaudi, ricordava come sia «dovere del Presidente della Repubblica di evitare si pongano, nel suo silenzio o nella inammissibile sua ignoranza dell'occorso, precedenti, grazie ai quali accada o sembri accadere che egli non trasmetta al suo successore immuni da qualsiasi incrinatura le facoltà che la Costituzione gli attribuisce». E per questa ragione, dopo avere puntualmente ricordato tutte le tappe della vicenda (come si può verificare leggendo il testo pubblicato appositamente sul sito internet del Quirinale) sollevava il conflitto di attribuzione presso la Corte costituzionale.